

In principio l'ascolto: l'esperienza narrativa delle Scritture

L'attuale cultura dell'occhio favorisce l'esilio della parola, sia quella che viene dall'uomo che quella che viene da Dio.

I testi biblici del NT ci ricordano che in principio c'è la Parola (cf. Gv 1,1). È vero. Ma per noi che ascoltiamo, in principio c'è l'ascolto. Ascoltare non è udire. L'ascolto è intenzionale, l'udire o il sentire è occasionale e spesso superficiale. Nella Scrittura ci sono tanti riferimenti sull'ascolto e si delinea più volte il profilo di chi ascolta e di chi non ascolta. Alcuni libri della Scrittura, detti sapienziali, sviluppano questi profili. Chi non ascolta è definito "stolto". Costui non ascolta forse per superficialità, perché non dà il giusto peso alle cose, ma così facendo si priva di una grande chance di relazione con l'altro e vanifica la parola ricevuta. C'è poi la situazione più grave di chi non solo non ascolta ma anche si giustifica. Si tratta di chi non ascolta intenzionalmente adducendo motivazioni ideologiche, non riuscendo a distaccarsi dalle proprie precomprensioni e da idee alle quali ha dato troppo spazio. La Scrittura lo definisce "empio". Possiamo dire che oggi per certi versi si stia affermando una società empia, che non ascolta e si autogiustifica. Infine abbiamo il profilo di chi è definito "malvagio" o "beffardo". Si tratta di chi non solo non ascolta giustificandosi, ma insegna pure ad altri a fare altrettanto. Costui è portatore di una falsa sapienza, cioè di una sapienza al contrario, se è vero che anche per fare il male ci vuole sapienza. Un esempio di chi può esser definito "corruttore", secondo un giudizio ormai segnalato dalla storia, è Adolf Hitler. Un corruttore elevato al rango di vero e proprio idolo.

Chi invece si pone in una situazione di ascolto è definito dalla Bibbia "giusto". Mentre chi persevera nell'ascolto è definito "saggio". Tuttavia c'è una saggezza umana che si può conquistare anche dal basso mediante impegno, studio e ricerca e c'è una sapienza che viene dall'alto che solo Dio può donare. Quest'ultima fa la differenza.

STOLTO	EMPIO	MALVAGIO
Chi non ascolta	Chi non ascolta e si autogiustifica.	Chi non ascolta, si autogiustifica e insegna ad altri a fare così

GIUSTO	SAGGIO
Chi ascolta	Chi persevera nell'ascolto

Da quello che percepiamo da questi scritti appare evidente che Dio desidera che l'uomo si ponga in una situazione di ascolto. Ha scelto infatti di farsi ascoltare e non di farsi vedere. Ora, l'ascolto esige anche un atto di intelligenza, perché ci può essere il rischio di udire invano. Spesso non si ascolta perché non si comprende. Per esempio il Vangelo di Marco dice che ci sono quattro tipi di ascolto (si veda la parabola del seminatore) ed è il demonio

che toglie dal cuore la Parola di Dio per immettervi la propria. L'obiettivo è quello di allontanarci dall'ascolto e far sì che l'uomo si volga verso altri surrogati. Quando l'uomo ascolta entrano in gioco le facoltà dell'intelligenza, della volontà e anche dei cosiddetti "appetiti irascibili". Questi ultimi sono realtà capaci di condizionare e manipolare l'ascolto.

Come si può ascoltare Dio? come ci accorgiamo che stiamo già ascoltando o che siamo posti in una condizione di ascolto? Se ci scopriamo e sorprendiamo cambiati. Se cioè interviene un cambiamento nella nostra vita, nel modo di fare e di pensare. La chiave di lettura di tutto è la relazione. Ascoltare vuol dire infatti entrare in relazione con qualcuno.

È questo il processo che ha determinato il sorgere delle Scritture sacre d'Israele e il loro accrescersi attraverso un percorso di scritture e riscritture. Alla base di tutto c'è il primato dell'esperienza di Dio, della sua grazia, del suo intervento nella storia. L'uomo e la comunità ne fanno concreta esperienza. Interviene poi, ispirato da Dio stesso, un atto intellettuale attraverso il quale l'uomo ha intelligenza dell'esperienza che ha vissuto. L'esperienza, infatti, non è ciò che si vive ma l'intelligenza di ciò che si vive. E questa diviene Scrittura, da Dio accolta ma anche voluta e ispirata.

Da dove partire dunque? Ecco alcune domande che possono aiutarci.

Occorrerebbe chiedersi:

- che cosa facciamo quando conosciamo? DOMANDA GNOSEOLOGICA. Conduce verso una dottrina sulla conoscenza, sulla realtà e sull'oggettività.
- Perché far questo è conoscere? DOMANDA EPISTEMOLOGICA. S'interroga sulla concatenazione di passi o di vari step che ci portano alla conoscenza.
- Che cosa conosciamo quando facciamo questo? DOMANDA METAFISICA.

Tutte queste domande costituiscono la componente antropologica di base della conoscenza.

Oggi diversi studiosi, invece di partire dal dato e poi muoversi verso il testo, scelgono di partire dal tutto, dalla complessità del tutto e del reale e poi cercano di capire il particolare. Questo processo conoscitivo si chiama **epistemologia della complessità**.

Potremmo tuttavia domandarci: cos'è il tutto? Cos'è oggi per noi il tutto?

Possiamo dire qualcosa su cos'era il tutto nel mondo biblico. Per l'Israele dell'AT il tutto era la Torah (Legge) di Mosè. Per i cristiani (dal NT in poi) il tutto è la Persona viva di Gesù, viva perché è risorto. Ne deriva che senza una relazione con Gesù non è possibile avere idea di cosa sia un'epistemologia della complessità. Realtà che presenta in se stessa un profondo anelito verso l'unità. Gesù è cioè il punto di aggregazione di tutte le Scritture.

tutte parlano di Lui. Egli è il tempio che si sposta e va in mezzo alla gente, specialmente gli ultimi e i poveri.

Alcune domande:

- In quale “spazio” potranno tornare ad incontrarsi parola e silenzio, parola e ascolto, parola e corpo?
- Molte delle divisioni e scissioni attuali, che si percepiscono anche al livello del corpo, della corporeità e della sessualità, non derivano forse dall’oblio (dimenticanza) della parola?

Venendo meno l’ascolto e quindi anche la parola, s’infrange la relazione dell’uomo con il proprio corpo. La connessione tra ascolto e parola rimanda al dialogo, il dialogo si fa storia, narrazione, presenza, prossimità. Questa comprensione si offre all’uomo di ogni tempo attraverso la bellezza e la fecondità delle narrazioni. Tutti amano le narrazioni. La nostra stessa vita è una grande narrazione. I social si muovono anche secondo questa leva.

Un metodo per valorizzare la narrazione: rifigurare la Parola

Un autore che può aiutarci a capire che cosa avviene quando si entra dentro una narrazione, quando la si comunica e quindi la si assume e la si vive, è il filosofo, antropologo e letterato francese Paul Ricoeur.¹

Lo studio di Ricoeur è particolarmente utile per spiegare il passaggio dalla predicazione orale alla Scrittura mediante il racconto. Quest'ultimo nasce da un'esperienza reale, autentica che chiede di essere narrata proprio a motivo della forza intrinseca che possiede. Esso si presenta come un racconto che ha saputo attraversare stupore e timore, meraviglia ed inquietudine. In altre parole è l'oggettivazione di un incontro, di un evento, di una parola, la parola della fede. E' quindi alla ricerca della forma comunicativa che meglio ne consenta la trasmissione e la valorizzazione. La forma comunicativa del racconto rappresenta così la forma poetica della storia, ma anche, visto che questi racconti sono stati accolti come rivelazione di Dio, la forma poetica della rivelazione, decisiva e determinante per la formazione del *corpus* normativo per la fede della Chiesa.² Parlare di forma poetica significa considerare il valore della forza immaginativa del racconto, capace di trasformare menti e cuori di chi lo ascolta realmente, lo accoglie, lo custodisce meditandolo. Evidentemente è tale l'esperienza di base, l'incontro, l'ascolto-visione iniziale del testimone, e la successiva intelligenza dell'esperienza derivante, che la sua trasmissione interpella profondamente chi la riceve. In sintesi, c'è una parola trasmessa che si fa narrazione (racconto) e poi testo scritto che viene rivolto a un lettore che ascolta e a sua volta legge, lasciando che sia liberato il potere immaginativo del racconto. In questo modo è proprio il contatto con la forma poetica del racconto a generare conoscenze nuove, senza che ciò voglia dire rifugiarsi in un intimistico ed astorico gnosticismo. La Parola trasmessa entra così nel mondo del lettore.

Se consideriamo il "caso" della Rivelazione divina, dell'auto-comunicarsi di Dio all'uomo, del suo farsi conoscere, possiamo osservare che Dio parla all'uomo attraverso l'uomo, mediante la storia d'Israele, l'umanità di Gesù e la Chiesa, che è il suo corpo storico sacramentale.

Consideriamo adesso più nello specifico quale strada sceglie Ricoeur per suggerire il suo metodo narrativo. Lo studioso francese compie due operazioni: recupera i concetti di *mythos* e *mimesis* di Aristotele e li coniuga con la concezione di tempo di Sant'Agostino.

¹ P. Ricoeur, *Tempo e racconto. I*, Milano 1986; *Tempo e racconto. II. La configurazione del racconto di finzione*, Milano 1987; *Tempo e racconto. III. Il tempo raccontato*, Milano 1988; Id., *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano 1972; Id., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003; Id., *L'identità narrative*, in P. Buhler – J. F. Habermacher (edd.), *La narration. Quand le récit devient communication* (Lieux théologiques 12), Geneve 1988, 287-300. Tra gli sviluppi in chiave biblica dell'opera dell'autore si veda: G. Bellia, *Rifigurare la Parola trasmessa. Una comprensione storico teologica del canone*, in *Ricerche storico bibliche*, 5-14.

² Si veda il prezioso studio di G. Bellia, "Dalla parola al corpo: la storia. Per una lettura biblica del farsi Chiesa", in R. la Delfa (ed.), *Il compiersi del corpo ecclesiale. "Mi hai preparato un corpo" (Eb 10,5)*, Roma 2011, 100-128.

Per Aristotele il tempo è la misura del movimento, quindi stare nel tempo significa sottoporsi alla sua misura. Il tempo tuttavia è legato all'anima e all'intelletto dell'anima, a quella parte dell'uomo in grado di numerare le cose e quindi dare un senso al tempo (Aristotele, *Fisica*, 221°; 223 a15).

Il richiamo al valore dell'anima in relazione al tempo ritorna in Sant'Agostino, che pur riconoscendo i tre tempi (presente, passato, futuro) si concentra sul valore preminente del presente, poiché esso è presente di ciò che è passato, presente di ciò che è presente e presente di ciò che è il futuro. E poi aggiunge: "Il presente del passato è la memoria, il presente del presente è l'intuizione, il presente del futuro è l'attesa" (*Confessioni*, XI, 20). Nel capitolo 26 del suo capolavoro *Le Confessioni*, preciserà che il tempo è relativo all'anima e che in essa avviene la misurazione del tempo. Il tempo è allora *extensio animi*. Ciò vuol dire che nello spirito umano sussistono i tre momenti dell'attesa, dell'attenzione e della memoria (XI, 28). In questa luce riteniamo che ci si possa spingere ancora oltre, affermando che è il futuro che governa il presente.

Così, interpretando *mythos* e *mimesis* all'interno di un processo temporale, il racconto si pone come una forma poetica della storia. Inoltre, poiché il racconto consente di trasmettere la Parola della fede, e quindi l'intelligenza della fede ad esso sottesa, approdata alla forma scritta di un testo che ingloba tanti testi, la Bibbia, allora il racconto può anche intendersi come forma poetica della rivelazione canonizzata, resa canone, misura della fede. E cioè ancora, null'altro se non la misura di Cristo, che ha detto di sé di essere il centro delle Scritture, poiché tutte le Scritture parlano di Lui.

Sulla scia del fenomeno narrativo e del suo auto-comunicarsi

La sua analisi si avvia da considerazioni che tutti abbiamo sotto mano. Che cosa ci spinge infatti a raccontare i fatti che abbiamo visto o vissuto? se abbiamo vissuto un fatto certamente il racconto assumerà un volto diverso. Ma di quello che abbiamo vissuto ne abbiamo avuto intelligenza? Tutto dipende dall'esperienza. Si tratta di un dato soggettivo ma può divenire anche oggettivo. Il passaggio dalla prima alla seconda fase avviene quando raccontiamo e comunichiamo un fatto che ci ha interpellato. Comunicandolo con un linguaggio accessibile all'altro, lo rendiamo partecipe di quanto ci è avvenuto. È esattamente questo il processo che è accaduto per gli autori sacri che ci hanno messo in contatto con le cose di Dio, con la sua stessa Parola.

Tripartizione mimetica del tempo

Assumendo la prospettiva narrativa, sulla scorta della proposta di lettura di Ricoeur, abbiamo tre momenti decisivi: figurazione, configurazione, rfigurazione.

Tempo Prefigurato	Tempo Configurato	Tempo Rfigurato
FIGURAZIONE	CONFIGURAZIONE	RIFIGURAZIONE
L'evento in sé.	Evento narrato.	Ascolto e accoglienza dell'evento raccontato da chi lo ha configurato, da chi ne è testimone.
Un fatto.	Chi assiste ed è testimone dell'evento lo assume e si confronta con esso. Quindi lo racconta.	Ascoltato, accolto e custodito potrà essere rfigurato.
Esperienza religiosa dell'incontro con Dio.	Non si tratta di una cronaca ma dell'esperienza di un incontro fondante che poi, essendo comunicato, determina un ascolto partecipato.	Chi rifigura è così messo in connessione con l'esperienza originaria.
Una parola ricevuta.		Diviene "contemporaneo" dell'evento in sé.
Una situazione cui si assiste o una parola che si ascolta.		Da qui potrà ridire le cose che gli sono giunte.
A	B	C

Con la FIGURAZIONE abbiamo la narrazione di un fatto, di un'esperienza.

"A" è un'esperienza fondante, un evento, un incontro, un fatto, una parola.

"B" è la condizione di chi è partecipe di quest'evento, ne è testimone. Ha ascoltato e visto, "toccato" e contemplato (cf. 1 Gv 1,1-4), lo ha assunto, si è confrontato con esso, lo ha rielaborato anche attraverso un apporto dell'intelligenza, visitata dalla grazia (nel caso di un evento che mette in connessione il soggetto con una realtà trascendente), e quindi lo comunica, lo racconta. Non facendo una cronaca ma esprimendo l'intelligenza dell'esperienza vissuta. "B" ascolta e ascoltando sta facendo un'opera di CONFIGURAZIONE. Cioè si sta confrontando con "A", con l'incontro, il fatto, l'evento, la Parola. La narrazione di B diviene narrazione di una creazione poetica, cioè di una storia

configurata, frutto di quella sintesi tra mimesis, intrigo e “finzione”, nel senso di “immaginazione” poetica, che serve per dare una trama storica, una consequenzialità al racconto.

Quando e se “B” racconta a “C” quello che ha fatto suo, allora “C” potrà compiere un’opera di RIFIGURAZIONE, potrà ridire le cose che gli sono giunte, e quindi sarà messo in connessione con l’esperienza originaria. Si tratta degli effetti della lettura ricettiva del testo da parte del lettore, “*hic et nunc*”, qui ed ora. La rificazione avviene attraverso la risposta della fede e quindi presuppone un ascolto profondo.

Nel caso dell’esperienza cristiana noi ci troviamo chiaramente nelle vesti di “C”. Non abbiamo vissuto il fatto originario, “A”, come hanno fatto i primi discepoli di Gesù. Questi lo hanno raccontato ad altri, cioè alla comunità (Chiesa) “B”. La Chiesa lo racconta a noi “C”. Se “C” crede a quello che ha ricevuto è messo in relazione direttamente con “A”, cioè con l’esperienza originaria, divenendo “contemporaneo” del Vangelo.

Il racconto, essendo parola scritta e configurata, offre alla Parola esperita e coscientizzata un nuovo corpo, una corporeità che racchiude in sé la potenza della parola parlata, senza tuttavia esaurirla. La Parola di Dio, infatti, va al di là della parola scritta, è più ampia.

I Vangeli come memorie teologiche

I Vangeli possono definirsi quindi memorie teologiche poiché chi scrive ha fatto una duplice esperienza: alcuni hanno conosciuto Gesù, nel conoscerlo si sono fidati di Lui e così hanno sperimentato che le cose che Lui diceva e faceva erano vere e le hanno raccontate ad altri. questi ultimi, che non hanno conosciuto Gesù, si sono fidati di questo racconto e credendo alle loro parole hanno sperimentato che le loro parole erano vere. Ne hanno fatto personale esperienza. Queste mediazioni di testimonianza vengono poi messe per iscritto, si può dare assenso alla verità di ciò che è narrato. Questa testimonianza è dotata di grazia. Dicendo sì al Vangelo si estende il Regno di Dio verso chi è messo dalla grazia, attraverso lo Spirito Santo. Così la fede precede le Scritture. se ci si fida di Gesù e della Chiesa, si crede alle Scritture, si accredita come verità quello che viene detto e si sperimentano i doni che anche i primi cristiani hanno sperimentato: luce, pace, gioia. Ci si riscopre all’interno di un’alleanza che dilata il presente e procura speranza, una solidarietà verso i propri fratelli. La fede genera la fede.

Abbiamo tanti esempi di rificazione. Luca, per esempio, non ha conosciuto Gesù, eppure ha compiuto quest’opera di rificazione. Si tratta di una visione dinamica che rende i cristiani come collaboratori di Dio, capaci di ridire l’evento come qualcosa che ci precede, non viene da noi, ma è anche nostro, poiché passa dalla nostra rificazione, dall’oggettivazione di una potenza immaginativa.